



Gabriel Bertinetto

Il Pentagono l'ha confermato ieri: Mazar-e-Sharif non è più sotto il tallone dei mullah. «L'Alleanza del nord ha il controllo effettivo della città», ha affermato Donald Rumsfeld in un'intervista televisiva - anche se ci sono tuttora sacche di resistenza e potrebbe ancora esserci un contrattacco dei Taleban».

Ma la gente del posto era stata più lesta del ministro americano ad accorgersi che il vento era cambiato, e sin da sabato mattina il paesaggio urbano si era improvvisamente impoverito di burqa e di lunghe barbe, i due più evidenti simboli dell'oppressione religiosa e sociale nel regime teocratico dei Taleban.

Nell'Afghanistan dominato da Omar e compagni, la donna che esca di casa a volto scoperto pecca contro la religione e contro la legge, che per gli integralisti di ogni fede sono poi la stessa cosa. Anche il maschio glabro è un po' di buono. E sino all'altro giorno a Mazar-e-Sharif, come a Kandahar o a Kabul, ci pensava la polizia islamica, pomposamente chiamata ministero per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio, a punire i trasgressori. A scudisciate, se andava bene, con l'arresto ed un supplemento di botte, nei casi meno fortunati.

Così si viveva a Mazar dal 1997, quando i Taleban subentrarono proprio a Rashid Dostum, l'uomo che ha guidato la riconquista. Salvo un breve periodo in cui, in seguito ad una sanguinosa insurrezione popolare, i mullah furono cacciati, in questi quattro anni le strade e le piazze erano quotidianamente tappezzate di burqa e di barbe, e avvolte in impressionanti silenzi.

Fra i tanti divieti imposti dai cosiddetti «ricercatori del vero», quello riguardante la musica era infatti applicato con non minore severità delle proibizioni iconografiche: niente foto, niente riproduzioni della natura, niente televisione. Ogni ricorso all'immagine è una sfida ad Allah, unico creatore del mondo.

«Niente più burqa, niente più barbe obbligatorie», ha dichiarato Sibghatullah Zaki, portavoce del generale Dostum. E per quanto manchino testimonianze dirette e circostanziate, le prime sommarie informazioni descrivono una Mazar nelle cui strade da sabato le donne circolano a volto scoperto, la paura se n'è andata insieme alla polizia religiosa, la gente ha voglia di ridere e scherzare, e i transistor sparano a tutto volume motivi rock alternati a canti tradizionali.

Quanto ai parrucchieri, fanno affari d'oro, radendo a raso le indesiderate barbe ai loro numerosi clienti. Ma lo spettacolo forse più dolce è il volo degli aquiloni. Non avevano dimenticato i bambini infatti, i Taleban, nella loro lista di assurdi divieti. Anche il gioco infantile era bandito, come qualunque forma di divertimento ostentata in pubblico.

Intanto l'Alleanza del nord consolida il controllo della città. Il generale Dostum ha affidato ad un'unità speciale di trecento uomini il compito di garantire la sicurezza interna, mentre il grosso delle truppe di liberazione si è trasferito fuori dell'abitato, probabilmente per prepararsi a fronteggiare eventuali, per quanto impro-



Soldati dell'Alleanza del Nord marciando nel villaggio Ai Khanum nel nord dell'Afghanistan

Sergei Chirikov/Ansa

## Taleban in ritirata, le donne si levano il burqa

*A Mazar-i-Sharif gli uomini si tagliano la barba imposta in nome del Corano*



babili ritorni offensivi dei Taleban.

Sinora non si ha notizia di vendite. I Taleban che si sono arresi sono stati fatti prigionieri, raccontano fonti dell'Alleanza del nord. Chi ha opposto resistenza durante i combattimenti, e tra questi ci sarebbero miliziani arabi di Al Qaeda, e volontari venuti dal Pakistan, è stato ucciso.

Non ci sono cifre precise né sul numero delle vittime né su quello dei prigionieri. Ma non si segnalano episodi di brutalità gratuite o esecuzioni sommarie.

Quando Mazar verrà aperta ai media internazionali si spera che queste prime confortanti notizie trovino conferma. Anche se prima di entrare in città l'Alleanza del nord aveva promesso un'amnistia generale a tutti coloro che hanno collaborato con i Taleban, il timore di ritorioni e massacri era ugualmente piuttosto forte, poiché tutti avevano presenti le stragi compiute dai Taleban quando presero Mazar nel 1997, e quelle compiute dai loro avversari quando, momentaneamente ne ripresero il controllo qualche tem-

po dopo.

Un rapporto delle Nazioni Unite confermò l'esistenza di fosse comuni, in cui molte persone erano state sepolte vive. Si scoprì anche l'eliminazione sistematica degli avversari, caricati di notte in camion chiusi, 150 per volta, bendati e con le mani legate dietro la schiena, e condotti nel deserto dove venivano fucilati.

Ieri a Mazar-e-Sharif i protagonisti della riconquista hanno tenuto un consiglio di guerra per valutare la situazione e decidere le mosse successive. Con l'uzbeko

### Trovati tre siti di armi chimiche

Un laboratorio di ricerca di armi chimiche a Derunta, vicino a Jalalabad: una fabbrica di fertilizzanti a Mazar-i-Sharif: un impianto per la produzione di un vaccino anti-antrace a Kabul: la Cia ha identificato tre siti sospettati di fare parte dell'apparato per la guerra biochimica di al Qaeda. Lo ha scritto ieri New York Times indicando che i tre stabilimenti non sono stati bombardati nella campagna militare contro il terrorismo per due motivi: dubbi sulla qualità delle informazioni raccolte sui siti e timori per le conseguenze politico-diplomatiche di attacchi contro i cosiddetti impianti «a doppio uso». In un laboratorio rudimentale a Derunta, secondo la Cia, al Qaeda avrebbe prodotto una piccola quantità di cianuro, che sotto forma di gas potrebbe essere impiegato per uccidere un numero limitato di persone.

## L'ex re è pronto ma non ha soldati

*Zahir tesse la tela della transizione a guida pakhtun ma è senza esercito*

L'Alleanza del Nord capisce il significato anche simbolico di Kabul, la capitale dell'Afghanistan, nel futuro assetto politico del paese una volta rovesciato il regime dei taleban. Conseguentemente capisce anche perché gli Stati Uniti non siano favorevoli all'ipotesi che la città venga ora presa da una sola delle forze d'opposizione. Così ieri, in un'intervista televisiva, il consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca Condoleezza Rice, ha ribadito il punto di vista recentemente affermato il giorno prima da George Bush.

Tutto chiaro. Ma perché sarebbe tanto pericolosa una vittoria dell'Alleanza del nord? Non potrebbero gli altri gruppi d'opposizione trarre addirittura vantaggio nel lasciare che siano altri ad accollarsi l'onere della campagna militare, e subentrare in un secondo tempo, a Kabul liberata, per spartirsi il potere sulla base di un'intesa generale, benedetta dagli Usa e dagli altri governi direttamente interessati al conflitto?

Il problema è che questa intesa in realtà non esiste. Se ne è parlato tanto da farla apparire quasi un fatto

acquisito, ma si è sempre e solo rimasti sul terreno degli auspici e delle ipotesi. Inoltre, anche se sulla carta esistesse già la mappa e l'organigramma di quel governo di ampia unità in cui fossero rappresentate tutte le forze politiche e tutte le etnie, quella soluzione risulterebbe una pura astrazione, se queste componenti non potessero mettere sul piatto della bilancia il peso della loro consistenza militare.

Qui bisogna chiarire un punto. Il potere dei Taleban non si fonda solo sulla violenta imposizione della legge islamica, così come la interpretano Omar e i suoi compagni di fanatismo. Essendo riusciti a riportare l'ordine in un paese sconvolto da anni di guerre tra fazioni, i mullah hanno ottenuto a poco a poco il consenso o la non belligeranza di larghi strati della popolazione rurale, inquadrata nei ranghi dell'obbedienza tribale. La maggior parte dei clan di etnia pakhtun, maggioritaria in Afghanistan, si è a poco a poco sottomessa ai Taleban o è venuta a patti con loro, non per una particolare predilezione ideologica, ma per la comune appar-

tenza etnica. Sono pakhtun infatti quasi tutti i capi ed i quadri del regime. Nel contesto di un conflitto in cui ai Taleban si contrapponevano milizie uzbeke, tagike, hazara, la popolazione pakhtun ha visto nei Taleban i difensori della nazione contro le sue minoranze interne.

Il problema, che molti hanno visto con chiarezza, sia negli Stati Uniti che in Pakistan, è quello di dare voce e corpo ad un movimento anti-Taleban nella stessa comunità pakhtun. A questo obiettivo lavora da tempo il cosiddetto partito del re, cioè quel composito assortimento di forze politiche e tribali che vede nell'esule Zahir Shah l'elemento che può coagulare gli afghani, e in particolare i pakhtun, in un progetto alternativo al dominio dei teocrati. Zahir ha l'autorevolezza, si ritiene, per convocare una Loya Jirga, cioè un'assemblea di capi-tribù, notabili, leader politici e militari che dia vita ad un governo provvisorio di larga coalizione.

I suoi emissari sono al lavoro fra le tribù pakhtun che vivono a cavallo della frontiera tra Pakistan e Afghani-

stan, ma faticano a rendersi credibili perché sinora non sono stati in grado di presentarsi oltre che come leader politici anche come dirigenti di un movimento militarmente forte e organizzato. Questo, secondo molti conoscitori della realtà afghana, è il punto chiave. La propensione ad abbandonare i Taleban e sposare un progetto alternativo è latente, ma resterà tale se il partito del re non riuscirà ad organizzare un suo proprio esercito, con l'ausilio di quelle stesse tribù ora incerte sul da farsi, ma anche reclutando i resti dell'armata di mujaheddin che sconfisse l'Armata rossa, e i resti dello stesso esercito del regime comunista di Najibullah. A quel punto ne scaturirebbe una sorta di effetto domino, che porterebbe al progressivo sgretolamento nei ranghi politici e militari del regime di Omar. A quel punto sarebbe anche meno agevole per l'Alleanza del nord alzare il prezzo della propria collaborazione, come oggi possono fare, consapevoli di essere l'unica forza d'opposizione militarmente consistente.

ga.b.

Appello di Giovanni Paolo II a cambiare stili di vita per eliminare gli squilibri che alimentano i conflitti

## Il Papa: «L'Afghanistan, emergenza mondiale»

**Roberto Monteforte**  
CITTÀ DEL VATICANO «Giunga con urgenza ogni necessario aiuto alle care popolazioni dell'Afghanistan». È questo l'accurato appello che ieri Giovanni Paolo II ha lanciato prima della preghiera dell'Angelus dalla basilica di San Pietro. Il dramma dei profughi e delle popolazioni civili coinvolte dalla guerra, con la stagione invernale alle porte, ha spinto il pontefice a lanciare l'allarme per quella che ha definito «un'emergenza mondiale».

La sua è stata un'esortazione-denuncia inserita in un contesto più

ampio. Ieri la Chiesa cattolica ha celebrato la giornata del «Ringraziamento al Signore» per «i doni della terra» ed è in questo contesto che il Papa ha voluto richiamare la drammatica situazione della popolazione dell'Afghanistan insieme ad altre condizioni di «impellente necessità» presenti in altre parti del mondo che non devono essere dimenticate, con una conclusione: occorre eliminare quegli «attuali pesanti squilibri» tra ricchi e poveri, che «alimentano conflitti».

«Mentre rendiamo grazie a Dio per quanto i campi quest'anno hanno prodotto - ha detto, infatti, il Papa - non dobbiamo dimenticare i

fratelli e le sorelle che, in varie parti del mondo, sono privi dei beni essenziali come il cibo, l'acqua, la casa, l'assistenza sanitaria. In modo speciale, in questo momento di grande preoccupazione internazionale, penso alle care popolazioni dell'Afghanistan, alle quali è urgente far giungere ogni necessario aiuto. Si tratta di un'emergenza mondiale, che non può tuttavia farci dimenticare che in altre parti del mondo permangono purtroppo condizioni di grave indigenza e impellente necessità». «Dinanzi a queste situazioni - ha aggiunto il pontefice - non è sufficiente limitarsi ad iniziative straordinarie».

Per Giovanni Paolo II l'impegno per la giustizia richiede un autentico cambiamento dello stile di vita», soprattutto nelle società del benessere, come pure «un più equo governo delle risorse, sia nei Paesi ricchi che in quelli poveri». «Gli attuali pesanti squilibri, infatti, - continua il pontefice - alimentano conflitti e minacciano in modo irrimediabile la terra, l'aria, le acque, che Dio ha affidato alla custodia dell'umanità».

Sono parole chiare, che invitano a rimuovere le cause dei conflitti e delle disuguaglianze. Un messaggio rivolto ai potenti della terra ma anche alla gente comune, visto che

vi è l'invito a cambiare stili di vita sia nel occidentale sviluppato che nelle aree del sottosviluppo. Suona come una ennesima conferma della condanna verso la globalizzazione selvaggia che risponde soltanto alle logiche del profitto per pochi. In ballo è il futuro del pianeta.

E quanto il Vaticano si aspetta dalla quarta Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) in svolgimento a Doha, in Qatar. Per mons. Diarmuid Martin osservatore permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed Istituzioni specializzate a Ginevra e capo delegazione vaticano alla conferenza

«deve prendere un po' più sul serio» anche la situazione dei Paesi poveri, cercando di «rialineare il punto di partenza» tra chi ha e chi non ha, perché «non si può creare un sistema a due velocità, soprattutto quando lo svantaggiato è il Paese povero». Oggi, ha continuato il diplomatico vaticano «c'è forse la tendenza di mettere i fattori economici sempre in prima linea e di perdere di vista il fatto che la crescita economica è un bene però come qualsiasi altra cosa, deve essere posta al servizio di tutta la famiglia umana. Bisogna - ha aggiunto - promuovere un'idea di crescita equa e solidale altrimenti questa crescita servirà una

piccola parte dell'umanità».

Mons. Martin ha usato un'immagine biblica per mettere in evidenza il rischio che corre l'umanità stregata da un bisogno di crescita senza limiti, quello della Torre di Babele. «Le persone pensavano di potere creare una torre che sarebbe arrivata addirittura al cielo, senza pensare alla situazione delle persone che erano intorno. Il risultato di quella esperienza fu che non solo la torre è crollata, ma si sono create anche nuove divisioni tra le persone. Quindi, è necessaria la crescita, ma questa crescita deve tenere in conto le necessità di tutta l'umanità».